

I REGNI ROMANO-BARBARICI

Profilo storico

La dissoluzione dell'impero ◆ Alla fatidica data del 476 d.C., l'Italia è nelle mani di Odoacre, la maggior parte della Gallia in quelle dei Visigoti, la zona del basso Reno in quelle dei Franchi, la valle del Rodano in quelle dei Burgundi. La Spagna è divisa tra Svevi e Visigoti, la Britannia, abbandonata dai Romani, è aperta alle invasioni delle tribù germaniche. Africa, Sicilia e Sardegna sono controllate dai Vandali.

Il regno di Teodorico ◆ Odoacre riuscì a recuperare la Sicilia dai Vandali, ma cedette Rezia e Norico. Fu vittima dell'invasione degli Ostrogoti, guidata dal loro re Teodorico con l'assenso dell'imperatore d'Oriente Zenone; fu assediato in Ravenna, sconfitto e infine ucciso nel 493.

Il regno di Teodorico fu lungo e per vari aspetti felice: pur essendo gli Ostrogoti ariani, fu un periodo di pace e tolleranza religiosa; fu lasciata al Senato romano una parvenza di autorità; fu applicata, con il controverso editto di Teodorico, una legislazione mista, in cui il diritto romano, con le relative autorità giudiziarie, gestiva le cause dei Romani, il diritto e le autorità gotiche quelle dei Goti, ma anche le loro controversie con i Romani. Lo stesso avveniva presso i Visigoti con il breviario di Alarico (506), e i Burgundi (*Lex romana Burgundionum*).

In politica internazionale Teodorico praticò una politica di alleanze matrimoniali con Franchi, Vandali, Visigoti, che lo portarono a estendere il suo dominio, nei primi anni del VI secolo, su parte della Gallia e della Spagna.

Ebbe consiglieri romani di grande prestigio come Cassiodoro e Severino Boezio.

La sua alleanza con l'impero romano d'Oriente, retto dopo la morte di Zenone da Anastasio, si incrinò con la morte di quest'ultimo nel 518, anche perché la pace religiosa sancita con la chiesa di Roma dal suo successore Giustino isolò gli Ostrogoti e il loro re.

La tensione interna al regno ebbe il suo episodio più drammatico nella condanna a morte di Boezio nel 524; due anni dopo moriva lo stesso Teodorico.

Gli altri regni barbarici in Occidente ◆ La conversione dal paganesimo del re dei Franchi Clodoveo (506) determinò l'alleanza di quel popolo con la Chiesa di Roma, e favorì la loro espansione nella Gallia controllata dai Visigoti, che cadde sotto il loro dominio dopo la battaglia del 531, in cui morì il re Amalarico, già pupillo di Teodorico. Due anni dopo i Franchi assorbivano anche il regno dei Burgundi, mentre ai Visigoti restava quasi intera la Spagna (tranne una piccola parte governata dagli Svevi).

La riconquista di Giustiniano ◆ A Teodorico successe il nipote decenne Atalarico, sotto la reggenza della madre Amalasantha, che fu ben presto uccisa dal cugino Teodato (534). Questa vicenda fu il pretesto per l'intervento in Italia dell'imperatore d'Oriente, il grande Giustiniano, che nel 527 era succeduto a Giustino.

Il grandioso sforzo di unificazione dell'impero intrapreso da Giustiniano aveva già consentito nel 533, attraverso una vittoriosa campagna del generale Belisario, di strappare ai Vandali l'Africa e le isole maggiori del Mediterraneo. Dalla Sicilia Belisario passò in Italia, incontrando scarsa resistenza. Le cose cambiarono quando a Teodato, ucciso, successe Vitige, che con una vigorosa controffensiva assediò Belisario in Roma. Un secondo esercito fu mandato da Giustiniano agli ordini di Narsete, ma i due generali si trovarono in disaccordo, e comunque Belisario concluse vittoriosamente la guerra conquistando Ravenna e portando prigioniero a Costantinopoli Vitige (540).

Sotto i re successivi, Totila e Teia (entrambi morti in battaglia, il primo nel 552 e il secondo l'anno successivo) i Goti tentarono un'ultima e sfortunata riscossa: nel 554 la "prammatica sanzione" di Giustiniano regolava lo status dell'Italia, di fatto sottoposta al governo militare di Narsete.

Ma la lunga guerra aveva distrutto in Italia ogni prosperità, e sempre più s'impose come soggetto di governo e di protezione sociale la Chiesa, anche attraverso l'organizzazione del monachesimo, che in Occidente assume i caratteri di una struttura collettiva e di una organizzazione socio-economica: il modello è l'abbazia di Montecassino fondata da San Benedetto nel 530.

La morte di Giustiniano ◆ Attorno al 550 l'espansionismo giustiniano ottenne successi anche nella Spagna meridionale, strappando ai Visigoti un ampio territorio e imponendo uno statuto di vassallaggio al loro re Atanagildo. Meno fortunato il fronte orientale, dove l'inveterata ostilità con la Persia diede luogo a varie e travagliate vicende.

La morte dell'imperatore, avvenuta nel 565, segnò l'inizio di un nuovo e irresistibile processo di disgregazione: nel 568 i Longobardi invadevano l'Italia, tra gli ultimi decenni del secolo e i primi del secolo successivo i Visigoti recuperarono l'intero territorio spagnolo; tra il 611 e il 620 i Persiani invasero Siria ed Egitto, nel 640, otto anni dopo la morte di Maometto, Siria e Palestina cadevano nelle mani degli Arabi.

La parte meno effimera dell'opera di Giustiniano restò il grandioso riassetto della legislazione romana nel *Corpus iuris civilis* che fu non soltanto la legge fondamentale dell'Impero fino alla sua caduta nel 1453, ma la base del diritto europeo.

I REGNI ROMANO-BARBARICI

Profilo letterario

■ La prosa cristiana tra V e VI secolo

1. IN GALLIA

Le invasioni germaniche che nel V secolo separarono la Gallia dal resto dell'Impero non significarono distruzione e regresso. Essa al contrario fu la regione in cui meglio la cultura poté essere conservata e tramandata alle generazioni future, merito delle fiorenti scuole di retorica e dei conventi di monaci letterati.

Nel VI secolo, con lo stanziarsi definitivo in Gallia dei Franchi, che erano una popolazione assai meno civilizzata dei Burgundi e dei Goti, la situazione mutò radicalmente, e la decadenza cominciò a farsi sentire soprattutto nella seconda metà del secolo. La scuola, pressoché totalmente in mano agli ecclesiastici, non ebbe lo stesso interesse del secolo precedente per le lettere; vennero inoltre meno i contatti con altre regioni del Mediterraneo. I Franchi si convertirono quasi subito al cattolicesimo (il loro re Clodoveo fu nominato, poi, patrono della Francia per questa sua fede), coinvolgendo anche la Chiesa locale nella gestione del potere.

Cassiano ◆ Uno scrittore estremamente importante nella Gallia del V secolo fu Giovanni Cassiano. Nato intorno al 360 nella zona dove termina il corso del Danubio, fu monaco in un monastero di Betlemme, e rimase poi molti anni in Egitto, donde dovette fuggire in seguito alle lotte religiose. In seguito, nominato diacono a Costantinopoli, nel 405 si recò a Roma; dopo l'ordinazione sacerdotale fondò nel 415 a Marsiglia due conventi, uno maschile e uno femminile. Ivi rimase fino alla morte, intorno al 435.

Dote assai rara in questo periodo, Cassiano possedeva la conoscenza tanto del greco quanto del latino, forte anche della sua vita trascorsa tra Oriente e Occidente. Egli ebbe il merito di trasferire all'Occidente cristiano il pensiero del monachesimo orientale, con una concezione che si sarebbe protratta per tutto il Medioevo. Contrariamente ad Agostino, che concepì la vita monastica come un momento al quale deve seguire il ritorno nel mondo per difendere la Chiesa e l'ortodossia, Cassiano ritenne in primo luogo che il cristiano dovesse isolarsi (nell'eremo o nel deserto) per sfuggire alla corruzione ovunque presente nel mondo, e tentare di raggiungere la perfezione con l'abbracciare la vita monastica di tipo cenobitico, cioè che si uniforma ad una regola dettata da un maestro. Il convento, quindi, costituisce una forma di difesa da un mondo che, pur convertito al cristianesimo, è, sotto molti aspetti, imperfetto, e, dunque, non cristiano.

Tali concetti vengono ampiamente sviluppati nelle sue opere: i dodici libri del *De institutis coenobiorum et de octo principalium vitiorum capitalium* ("Le regole dei cenobi e gli otto peccati capitali"), offrono, nella prima parte, testimonianze sulla vita monastica in Palestina ed in Egitto, per passare a sviluppare motivi ascetici. Una seconda opera è intitolata *Collationes* ("Conferenze"), e in essa si raccolgono le conversazioni avute da Cassiano con i fondatori di alcuni cenobi egiziani.

Prospero d'Aquitania ◆ Originario dell'Aquitania, Tirone Prospero si segnalò per aver indirizzato ad Agostino, nel periodo dell'episcopato ad Ippona, due lettere concernenti il cosiddetto "semipelagianesimo" (il termine con cui la critica moderna definisce l'atteggiamento di coloro che, pur non seguendo Pelagio, non dividevano la radicale condanna agostiniana). I semipelagiani, nel criticare Agostino, sostenevano, tra l'altro, che la grazia di Dio viene concessa in proporzione ai meriti dell'uomo, perché, se fosse già antecedentemente determinata, sarebbe eliminato il libero arbitrio. Molte opere di Prospero furono scritte proprio con lo scopo di difendere Agostino dagli attacchi dei "semipelagiani": la più significativa è rivolta contro Giovanni Cassiano, comunemente ritenuto il più autorevole pensatore contrario ad Agostino.

Nella stessa direzione si inserisce un lungo carme dal titolo greco *Acháristoi* (“Gli ingrati”), che ha per tema l’ostinazione dei pelagiani, refrattari ad accogliere la grazia di Dio (si noti il gioco di parole col termine greco *charis*, “grazia”). Prospero fu autore anche di numerosi componimenti poetici di carattere didascalico. È importante sottolineare la correttezza metrica e prosodica di Prospero in un momento in cui la lingua parlata si evolveva sempre più verso ritmi accentuativi. Tra questi componimenti si può ricordare inoltre il carme dedicato *A sua moglie*, in cui vengono elencate le sciagure della Gallia invasa dai barbari, per poi passare a esortare la moglie a vivere una vita di penitenza.

Si richiama all’omonima opera di Gerolamo, infine, la *Cronaca*, pubblicata nel 455, non priva di una certa originalità, in quanto si concentra essenzialmente sulle eresie e sui dogmi.

Il cenobio di Lerino ◆ L’aristocrazia gallica trovò nel cenobio di Lerino (un’isola nelle vicinanze di Cannes), fondato intorno al 426 da Onorato, futuro vescovo di Arles, un rifugio sicuro per vivere libera dai condizionamenti dell’invasore barbarico. Spesso uniti da vincoli di parentela e provenienti da nobili famiglie, i monaci di Lerino non rifuggivano il mondo, ma si preparavano in convento alla carriera ecclesiastica. La produzione letteraria scaturita da questo ambiente è una delle espressioni più originali della Gallia del V secolo.

Eucherio di Lione ◆ Le opere di Eucherio di Lione, che fu in seguito personaggio di spicco nell’amministrazione ecclesiastica della Gallia, hanno per tema l’ascesi e il ritiro dal mondo (*De laude eremi*, “La lode dell’eremo”; *De contemptu mundi*, “Il disprezzo del mondo”), con palesi richiami al *De tranquillitate animi* e al *De otio* di Seneca. Il chiostro è descritto come un’anticipazione della pace e della gioia del Paradiso, contrariamente alla maggior parte della letteratura monastica orientale e anche geronimiana, che enfatizza la lotta incessante contro il demonio e le sue tentazioni.

Tra le sue opere merita una menzione particolare la *Passione dei martiri dell’Acaunia*, dedicata ai componenti della legione Tebea, richiamati dall’Egitto dall’imperatore Massimiano per andare a combattere in Gallia e perseguire i cristiani. I soldati, però, già convertiti, si erano rifiutati di uccidere i correligionari ed erano stati per questo martirizzati. La *Passione* di Eucherio richiama più gli scritti su Martino di Tours di Sulpicio Severo e le agiografie che le *Passioni* dei primi secoli. In questo testo colpisce la sobrietà dell’esposizione: il miracoloso compare raramente, non si indulge al favoloso e al fantastico. I soldati martirizzati sono campioni della fede in Dio, ma anche di lealismo verso l’imperatore: mentre i martiri dell’età di Diocleziano rifiutavano il servizio militare e si facevano condannare per questo, gli Acaunesi sono pronti a dare la vita per l’imperatore, desiderano soltanto che egli non infranga la legge di Dio. Si vede pertanto come, rispetto alle *Passioni* dei secoli precedenti, tutte anonime e animate da forte intento polemico verso il potere imperiale, i toni siano assai differenti.

Fausto di Riez ◆ Tra gli altri letterati provenienti da Lerino, il più significativo è Fausto di Riez. Originario della Britannia, egli fu dal 434 abate di Lerino e nel 462 venne nominato vescovo di Riez, in Provenza. Incaricato dall’imperatore di trattare col re dei Visigoti Eurico (che ormai aveva invaso la Gallia Narbonese), dovette però recarsi in esilio nel 477 e poté tornare in patria solo dopo la morte del re barbaro. Tra le sue opere si possono ricordare il *De Spiritu Sancto* (“Sullo Spirito Santo”), sulla consustanzialità della terza Persona della Trinità e soprattutto il *De gratia Dei* (“Sulla grazia di Dio”), di contenuto semipelagiano. Se per Agostino il libero arbitrio non è sufficiente da solo a ricondurre l’uomo sulla via del bene, per Fausto l’uomo ha in sé ancora qualcosa di quella bontà posseduta prima del peccato originale (la cosiddetta *prima gratia* donatagli da Dio al momento della creazione). Probabilmente in tali concezioni vi sono reminiscenze della dottrina stoica del bene, insito per natura nell’animo umano.

Salviano di Marsiglia ◆ Originario di Colonia, di famiglia nobile, si convertì con il matrimonio, entrando intorno al 424 a Lerino. Trasferitosi in vecchiaia a Marsiglia, scrisse un gran numero di lettere (ma ne possediamo solo nove). Nel trattato *Ad Ecclesiam*, scritto pure in forma di lettera fittizia, Salviano accusa i cristiani di idolatria a causa della loro avidità e del troppo attaccamento ai beni terreni. L’opera maggiore di Salviano, il *De gubernatione Dei* (“Il governo di Dio”), scritta fra il 439 e il 451 (non vi è alcun riferimento all’invasione di Attila che cade proprio in quell’anno), sviluppa tali premesse. Le invasioni barbari-

che che funestano l'impero sono una dimostrazione del fatto che il giudizio divino è imminente, poiché gli uomini, colpevoli e peccatori, si sono convertiti solo superficialmente e hanno destato il castigo divino.

Gennadio di Marsiglia ◆ Scrisse, sul finire del secolo, una raccolta di biografie che doveva costituire il seguito del *De viris illustribus* di Gerolamo. Egli privilegia gli scrittori di Gallia e mostra chiare simpatie semipelagiane.

Sidonio Apollinare ◆ Nato a Lione nel 432 da una famiglia aristocratica gallica di pubblici funzionari, Sidonio aveva ventidue anni quando gli Unni saccheggiarono il nord del paese. In quegli anni sposò una figlia dell'usurpatore gallico Avito, che nel 455 si era ribellato all'imperatore d'Occidente. Cominciò parimenti a intraprendere l'attività letteraria: il 1 gennaio 456 pronunciò un panegirico davanti al Senato di Roma in onore di Avito, e per questa composizione si meritò una statua nel Foro di Traiano, come altri personaggi famosi. In quello stesso anno la sollevazione di Avito ebbe fine, e Sidonio divenne il panegirista del nuovo vincitore Maggioriano. Altrettanto egli fece con i successivi imperatori. Nel gennaio del 468 fu nominato prefetto di Roma. Pochi anni più tardi, inaspettatamente, egli fu eletto vescovo della città di Arverna, l'odierna Clermont Ferrand. Ivi si trovò a dover fronteggiare la resistenza all'invasione dei Visigoti, ma dopo la conquista della città nel 474 venne fatto prigioniero dal re Eurico. Sidonio fu poi liberato e poté fare ritorno alla sua cattedra vescovile, che occupò fino alla morte, nel 489.

La produzione letteraria di Sidonio è divisa in due parti, che corrispondono ai due momenti principali della sua vita, prima e dopo l'elezione a vescovo. Nella fase del laicato, Sidonio scrisse esclusivamente opere di carattere profano. In particolare vanno menzionati i ventiquattro *Carmina*, tra cui spiccano gli otto panegirici per i vari imperatori, in esametri (con le prefazioni in distici elegiaci), modellati sui panegirici di Claudiano. La raccolta comprende anche altre poesie d'occasione, caratterizzate da una ricerca esasperata per la forma e per il preziosismo linguistico: tali opere spiccano quindi per l'eleganza rispetto allo stile dell'epoca.

Dopo essere divenuto vescovo, Sidonio non coltivò più la poesia, che considerava non adatta a un ecclesiastico e contrastava con la sua cura pastorale. Scelse di dedicarsi all'epistolografia in prosa, come è testimoniato dalla raccolta di nove libri di lettere, redatti tra il 469 e il 482, dal contenuto eterogeneo: lettere di raccomandazione, di affari, di congratulazione, secondo un modello comune a tutti gli epistolari di età imperiale, da Plinio il Giovane a Simmaco. Le lettere di Sidonio abbondano di dati storici, utili per ricostruire l'ambiente della Gallia del tempo: l'aristocrazia gallica cercò finché fu possibile di mantenere un certo equilibrio tra il mondo della tradizione latina e quello dei barbari. Secondo interpretazioni recenti, che hanno rivalutato la figura di Sidonio, la forte stilizzazione delle sue opere vuole essere un modo per difendere la cultura e la civiltà in cui si era formato, ormai compromessa dai barbari. Come già nell'opera poetica, lo scrittore si considera l'ultimo anello di una tradizione che risale fino ai grandi poeti dell'età augustea. L'accento è stato posto sull'estremo preziosismo formale, sulla finezza stilistica, sulla concettosità dell'erudizione mitologica, sulla mescolanza di elementi ora rari ora quotidiani, su un modo di leggere la realtà filtrata attraverso le lenti della letteratura.

Cesario di Arles ◆ Nato verso il 470 nei pressi di Châlons, nel paese dei Burgundi, a vent'anni entrò nel chiostro di Lerino, che abbandonò nel 499 per fondare e dirigere egli stesso un chiostro, improntato a forti ideali ascetici. Nel 502 divenne vescovo di Arles. Nel 514 papa Simmaco lo nominò primate delle Gallie e della Spagna. Morì ad Arles, nel monastero da lui stesso fondato, nel 542 o 543.

Le sue opere più importanti sono i *Sermones* ("Sermoni"). Come predicatore, Cesario si pone a un livello certamente notevole; gli si riconoscono vivacità, prontezza di comunicativa, e attenzione alle esigenze materiali e spirituali dei fedeli, ai quali parlava abbandonando sostanzialmente ogni ricercatezza letteraria e impiegando la lingua popolare. Il principio di doversi esprimere nel modo più schietto e semplice, sì da essere compreso anche dagli indotti, è ripetutamente ribadito da Cesario e costituisce l'essenza più caratteristica della sua omiletica. Sul piano dei contenuti, Cesario utilizza i temi tradizionali dell'esegesi, dell'etica cristiana e della spiritualità monastica. Pur non essendoci allusioni agli avvenimenti politici contempora-

nei, nei sermoni di Cesario abbiamo invece notizie sulla realtà sociale dei cristiani. Degni di nota sono i dettagli sul cristianesimo popolare, spesso preda di superstizioni e credenze ancora paganeggianti.

Gregorio di Tours ◆ Gregorio di Tours fu contemporaneo di Venanzio Fortunato. Nato nel 538 ad Arverna, anch'egli fu fortemente suggestionato da un pellegrinaggio a Tours nel 563, ove si era recato a causa di una malattia; di quella stessa città fu eletto vescovo nel 573. Morì nel 594. Gregorio fu vescovo in un periodo di profondi turbamenti sociali: talora dovette opporsi anche alle prepotenze dei re Franchi e non di rado dovette far fronte a un forte ritorno alla superstizione e all'idolatria.

La sua opera palesa quindi un aspetto opposto a quello della raffinata poesia di Venanzio, ossia le misere condizioni della plebe e l'ignoranza della popolazione della Gallia del VI secolo. Gregorio rappresenta l'aristocrazia gallo-romana che continuava a sussistere anche sotto la dominazione dei Franchi e che era rimasta la sola a far sopravvivere la cultura antica. In tal modo, egli ebbe una educazione abbastanza approfondita, pur con certe lacune, che tentò di colmare in seguito, anche sul versante della cultura classica. Tuttavia spesso le sue conoscenze sono di seconda mano e si limitano agli autori più noti.

La sua opera maggiore è l'*Historia Francorum* ("Storia dei Franchi"), in dieci libri. Gregorio, come accade per altri autori, parte da Adamo e percorre in modo cursorio la storia fino alla morte di San Martino, nel 397: egli si basa sull'*Antico Testamento*, che integra con la *Cronaca* di Gerolamo. Il suo scopo è quello di voler far conoscere la propria epoca: se i primi quattro libri fungono da introduzione, è solo con il quinto libro che la narrazione si fa più precisa, fino a raggiungere gli eventi del 591, poco anteriori alla morte dello scrittore.

Tale opera è stata oggetto di vivo interesse in questi ultimi anni da parte degli studiosi, attenti soprattutto alla storia locale e agli aspetti che riguardano la vita degli umili, le loro superstizioni e immaginazioni irrazionali. Questa è la maggiore novità della storiografia di Gregorio, che non può più dirsi tale al modo classico. Inoltre, Gregorio enfatizza la teologia della storia, e pone in primo piano l'idea di una giustizia di Dio presente nei fatti, come già aveva sostenuto Orosio: la manifestazione per eccellenza dell'intervento di Dio nel mondo è il miracolo. Di qui la lunga serie di racconti agiografici, talora permeati di ingenuità. Parimenti, l'interesse per l'ascesi e per il monachesimo è assai forte, mentre i martiri diventano i veri eroi di questa storia cristiana.

Dello stesso tenore sono gli otto *Miraculorum libri* ("Libri dei miracoli"), ove si raccontano i miracoli compiuti da vari santi e persino dalle loro reliquie. Benché qui la credulità raggiunga l'inverosimiglianza, l'opera è una miniera di notizie relative alla cultura religiosa della Gallia del VI secolo, che si potrebbe estendere tuttavia a buona parte della cristianità dell'epoca barbarica.

Sul piano grammaticale, il latino di Gregorio di Tours è estremamente scorretto, per quanto sia una sua esagerazione il dichiarare di non conoscere la grammatica.

2. IN AFRICA

L'Africa era caduta in mano ai Vandali a partire dal 439, anno della conquista di Cartagine. I nuovi dominatori erano particolarmente crudeli e di fede ariana, e questo spiega perché si parli di una vera e propria "persecuzione vandalica" contro i cattolici.

I seguaci di Agostino: Orosio, Mercatore, Quodvultdeus ◆ Autori quali Paolo Orosio, Mario Mercatore, Quodvultdeus gravitano intorno all'ambiente di Agostino.

Orosio fu considerato nel Medioevo il più grande storico cristiano. Amico e ammiratore di Agostino, fu autore di una *Historia*, scritta fra il 416 e il 417. Lo spunto gli fu dato dalla richiesta di Agostino di stilare un elenco di catastrofi del passato, di cui si sarebbe dovuto servire Agostino per confutare l'accusa pagana secondo cui i mali dell'Impero erano opera degli dei antichi, perché soppiantati dal cristianesimo. Il risultato è una storia universale in sette libri, dalla creazione del mondo fino alla sua età, che annovera tra le fonti Livio, Floro e Giustino. Risulta maggiormente originale la sezione contemporanea, per quanto imperatori cristiani come Graziano, Teodosio e Onorio vengano celebrati con chiari toni di agiografia.

La visione della storia di Orosio è basata sulla interpretazione dei quattro regni dell'umanità, prefigurati nel sogno di Nabucodonosor, contenuto nel biblico *Libro di Daniele*: i quattro regni sono quello babilonese, quello cartaginese, quello macedone e quello romano. L'Impero romano costituirebbe il quarto e ultimo regno, e la fine del mondo sarebbe già in atto, poiché l'Impero stesso, voluto per effetto della provvidenza divina, ha oramai assolto alla sua funzione di garantire la diffusione della vera religione in tutto il mondo.

Mario Mercatore scrisse vari trattati volti a confutare l'eresia di Pelagio e di Celestio.

Quodvultdeus (il nome è parlante), invece, fu diacono della Chiesa cartaginese, e discepolo di Agostino. Scrisse il *Liber promissionum et praedictorum Dei* ("Libro delle promesse e delle predizioni di Dio"), dopo il 444. Scopo dell'autore è raccogliere tutte le testimonianze scritturistiche sulle promesse e profezie di Dio. Egli non parla, come Orosio, di un tempo suddiviso in quattro regni, ma di uno anteriore alla Legge, di uno sottoposto alla Legge e di uno sottoposto alla Grazia. Inoltre, nell'*Antico Testamento* si cercano le promesse e le profezie che trovano compimento nel *Nuovo Testamento*.

Vittore di Vita e Vigilio di Tapso ◆ Ben diverso letterato fu Vittore, che compare come vescovo di Vita, in Africa, nell'elenco di vescovi riuniti a Cartagine da Unerico, re dei Vandali, nel 484, per trovare un accordo fra ariani ed ortodossi. Vittore scrisse la *Historia persecutionis Africanae provinciae* ("Storia della persecuzione della provincia d'Africa") in tre libri. La narrazione, secondo il gusto dell'epoca, dà notevole risalto a miracoli e prodigi, ma l'opera riveste ancora oggi una notevole importanza per ricostruire fatti e vicende dell'Africa vandalica. Lo stile è fortemente retorico e patetico, e l'opera un buon prodotto letterario.

Anche Vigilio di Tapso compare nell'elenco di vescovi convocati a Cartagine da Unerico. È significativo il fatto che la conclusione della riunione cartaginese fu che il re, senza nemmeno ascoltare le parti in causa, decretò l'esilio per i vescovi cattolici (o comunque rese loro difficile restare). Vigilio, ed è cosa importante per un vescovo africano dell'epoca, si dedicò allo studio delle controversie cristologiche del contemporaneo mondo greco. Il suo *Contra Eutychem* in cinque libri si data attorno al 480. Scopo dell'opera è confutare il monofisismo, l'eresia, propugnata da Eutiche, che riconosceva l'esistenza della sola natura divina di Cristo. Vigilio è autore anche del *Contra Arianos, Sabellianos et Photinianos dialogus, Athanasio, Ario, Sabellio, Photino interlocutoribus et Probo iudice* ("Dialogo contro gli Ariani, i Sabelliani e i Fotiniani, nel quale sono interlocutori Atanasio, Ario, Sabellio e Fotino, e Probo siede come giudice"). Teologo acuto e informato, godé di larga fama nel Medioevo.

Fulgenzio ◆ Precede il periodo della dominazione bizantina Fulgenzio di Ruspe. Nato nel 467 da una nobile famiglia, compì studi classici e poté apprendere anche il greco. In un primo tempo Fulgenzio intraprese la carriera amministrativa, ma, in seguito alla lettura di Agostino, decise di entrare in monastero. Dopo una serie di viaggi, tornato in Africa, fu nominato vescovo di una piccola città della Bizacena, Ruspe. Il re vandalo Trasamondo aveva però proibito le ordinazioni episcopali e costrinse Fulgenzio con altri vescovi cattolici all'esilio in Sardegna.

A Cagliari Fulgenzio ebbe modo di fondare un monastero ed evangelizzare la regione. Dato il suo ingegno e la sua preparazione, egli rimase allo stesso tempo un punto di riferimento per la Chiesa africana e fu chiamato ad arbitrare controversie dogmatiche. Nel 515 Trasamondo lo fece richiamare a Cartagine e lo coinvolse in una discussione pubblica con alcuni teologi di parte ariana. La vittoria nella discussione costò a Fulgenzio un nuovo esilio in Sardegna nel 517. La morte di Trasamondo e la successione al trono del tollerante Ilderico (523) permisero a Fulgenzio di ritornare in patria, dove morì nel 532.

Le prime opere di Fulgenzio sono relative alla controversia con gli ariani: ricordiamo il *Contra Arianos liber unus*, l'*Ad Thrasamundum regem Vandalorum libri tres*. Di un certo interesse anche lo *Psalmus contra Vandalos Arianos* ("Salmo contro i Vandali ariani"), che imita da vicino lo *Psalmus contra partem Donati* di Agostino. Più in generale, il vescovo di Ippona è il maestro e modello di Fulgenzio, tanto che per la sua forte dipendenza dal pensiero teologico di Agostino, Fulgenzio fu noto nel Medioevo come *Augustinus breviatus*. L'influsso di Agostino è evidente nella polemica contro il pelagianesimo, viva nelle opere scritte tra il 518 e il 523.

Pare databile al secondo esilio in Sardegna (517-523) il *De remissione peccatorum ad Euthymium libri duo* (“Sul perdono dei peccati, ad Eutimio, in due libri”): in quest’opera si osserva come il perdono dei peccati sia possibile solo in seno alla Chiesa, alla quale Gesù ha dato le chiavi per sciogliere e per legare. L’opera antipelagiana più famosa è l’*Ad Monimum*, in tre libri, che affronta il problema della predestinazione divina. Del pari, il *De veritate praedestinationis et gratiae Dei ad Ioannem et Venerium* (“Sulla vera esistenza della predestinazione e della grazia di Dio, a Giovanni e Venerio”) in tre libri cerca di rivalutare il libero arbitrio, ma non si allontana sostanzialmente dalla dottrina della grazia propria di Agostino.

È dibattuto se il vescovo di Ruspe possa essere identificato con un omonimo Fulgenzio, autore di un *Mitologiarum liber* (“Trattato di mitologia”) e di una *Expositio Vergilianae continentiae* (“Esposizione della struttura delle opere di Virgilio”). Fulgenzio mitografo interpreta Virgilio da un punto di vista strettamente allegorico e filosofico. Ma gli interessi che emergono dalle opere di Fulgenzio cristiano difficilmente possono essere posti in accordo con quelli del Fulgenzio mitografo, per cui noi crediamo che sia opportuno mantenere distinti i due scrittori.

Scrittori del periodo bizantino ◆ In Africa i Vandali furono sconfitti nel 533-534 dai Bizantini, che ambivano a considerarsi come diretti eredi dei Romani. Per quanto opprimente, la dominazione bizantina fece sì che gli scrittori cristiani venissero coinvolti nei dibattiti e nelle controversie teologiche di Bisanzio. Furono parte attiva in questo dibattito autori quali Ferrando di Cartagine (autore anche di una biografia di Fulgenzio), Facondo di Ermiane, Giunilio, Primasio, autori tutti di opere morali e dottrinali.

3. IN ITALIA

L’Italia nel V secolo rimase isolata dalle altre province, ma la corte papale riuscì in qualche modo a fornire una forma di governo che sostituisse quello civile, oramai del tutto indebolito e confinato a Ravenna. Anche la cultura cristiana poté in qualche modo resistere, grazie alla personalità di un pontefice come Leone Magno. Grande, invece, fu la decadenza dell’Impero, dove uomini di scarso valore, rimanendo nel chiuso ambiente di Ravenna, città circondata da paludi che servivano a proteggerla dai barbari, non seppero difendere efficacemente né l’Impero né le vestigia della cultura classica.

Più vivace culturalmente il secolo successivo, grazie agli intensi rapporti con la corte di Costantinopoli. Ciò fu dovuto anche al tentativo del re Teodorico, almeno nei primi anni di regno, di instaurare una convivenza tranquilla tra Goti e Italici. Alcuni studiosi hanno fatto riferimento ad una “rinascita culturale teodericiana” in Italia, dopo la decadenza del secolo precedente, mettendo in evidenza il ruolo di centri culturali come Roma, Ravenna e Milano.

Arnobio il Giovane e Aponio ◆ Il letterato più significativo dell’Italia del V secolo fu Arnobio il Giovane (chiamato così per distinguerlo dall’apologeta africano). Egli fu probabilmente monaco a Roma, benché il nome rimandi a una origine africana. Nei *Commentarii in Psalmos* (“Commento ai Salmi”) viene proposta una interpretazione allegorica di ogni salmo, seguita da digressioni contro le eresie (Arnobio mostra tendenze semipelagiane). L’opera più significativa è però il *Conflictus Arnobii catholici cum Serapione Aegyptio* (“Discussione tra il cattolico Arnobio e Serapione l’Egiziano”), in due libri, databile al 454. Serapione è portavoce dell’eresia monofisita, che sottolineava l’esistenza di una sola natura in Cristo, quella divina; Arnobio confuta le sue idee sostenendo la posizione della sede di Roma: quanto afferma papa Leone Magno è perfettamente in linea col pensiero di Cirillo, patriarca di Alessandria, e quindi non deve esistere alcun dissenso fra Oriente e Occidente.

Romano era anche Aponio, autore di un *Commento al Cantico dei Cantici* che impose l’interpretazione spirituale di questo libro biblico al Medioevo (riprendendo l’esegesi di tipo allegorico che era stata del teologo del III secolo, Origene).

Leone Magno ◆ Il Medioevo ci ha trasmesso l’immagine leggendaria di papa Leone Magno, capace di respingere con la sola forza della parola e con le insegne della fede le orde di Unni capeggiati da Attila, che nel 452 si dirigevano su Roma (il sacco della città ebbe luogo, comunque, ad opera dei Vandali, tre anni

dopo). La grandezza di questo pontefice, però, si coglie forse meglio nel corso dell'intera sua vita, nella costante attività politica volta alla promozione della Chiesa e al mantenimento dei rapporti con la Gallia, l'Africa, Costantinopoli. Fu lui, influente diacono, a convincere il papa Sisto III a scomunicare l'eretico pelagiano Giuliano d'Eclano, in modo che non potesse più in nessuna maniera ricoprire la carica di vescovo. Poi, contemporaneamente alla sua ascesa al trono di Pietro, cade la decisione dell'imperatore Valentiniano III di bandire i manichei.

L'epistolario di Leone testimonia la sua infaticabile attività in difesa dell'ortodossia. Esso comprende ben 173 lettere, scritte fra il 442 e il 460: le più antiche confutano le eresie priscillianista, pelagiana, e il manicheismo; scrivendo al patriarca di Costantinopoli, Flaviano, Leone comunica la dottrina ortodossa in occasione del Concilio di Calcedonia.

Leone compose anche numerose omelie, e si caratterizzò per lo stile solenne e tornito, che costituì un esempio per la prosa aulica della cancelleria papale.

Ennodio e Benedetto da Norcia ◆ Ennodio (474-521) colpisce per la sua straordinaria prolificità, benché i suoi scritti non siano di livello eccelso. La sua produzione comprende opere in prosa e in versi. L'epistolario, che consta di quasi trecento lettere, testimonia il suo ruolo politico e culturale (fu vescovo di Pavia): tra i suoi corrispondenti vi sono Simmaco, suocero di Boezio, i papi Simmaco e Ormisda. Tra le sue opere si possono ricordare: due agiografie, la *Vita Sancti Epiphanius episcopi Ticinensis* e la *Vita Sancti Antonii monachi Lerinensis*; opere di tipo teologico, come l'*Adversus eos qui contra synodum scribere praesumpserunt*, "Contro coloro che avevano osato scrivere contro il sinodo" (si tratta del sinodo che aveva eletto Simmaco vescovo di Roma nel 503); e soprattutto il *Panegyricus dictus clementissimo regi Theoderico*, recitato in onore del re Teodorico durante una festa ufficiale a Milano o a Roma (nel 507 o 508); la *Parenesis didascalica* ("Esortazione didascalica"), che presenta un invito alla conversione. Ennodio fu anche autore di opere in versi, epigrammi, inni, epitalami, nei quali mostra un certo talento e un proficuo recupero dei modelli classici.

È necessario ricordare, per l'interesse che rivestì nel Medioevo, la figura di Benedetto da Norcia, nato nel 480 circa. A lui dobbiamo la prima regola monastica occidentale, che egli scrisse ispirandosi a Basilio, fondatore nel IV secolo del monachesimo greco. La *Regula monachorum* è pervenuta in due redazioni, la seconda delle quali più corretta grammaticalmente e più curata sul piano letterario.

Cassiodoro ◆ Flavio Magno Aurelio Cassiodoro nacque a Squillace da nobile famiglia nel 485. Visse molto a lungo e poté essere spettatore di mutamenti epocali. La prosperità dei primi anni dell'impero di Teodorico è testimoniata dal panegirico per il re che pronunciò nel 507, il che gli aprì le porte della carriera amministrativa. Negli anni della guerra greco-gotica, con cui i Bizantini riconquistarono l'Italia, visse a Costantinopoli, ove nel 551 terminò la *Storia dei Goti*. Terminata la guerra, fece ritorno in Italia, e si stabilì a Squillace in Calabria, fondando il monastero di Vivarium: ivi rimase dal 555 al 560. Il termine "monastero" va inteso in senso più ampio, come centro di studi, più che di semplice spiritualità, in cui Cassiodoro poté dedicarsi alle scienze liberali ed alle Scritture. La morte lo colse intorno al 580, ormai vecchissimo. Il centro di Vivarium, finito in rovina dopo la morte di Cassiodoro, ha suscitato l'interesse degli studiosi per il suo carattere particolare; tuttavia, non si trattava di una vera e propria biblioteca, né vi si praticavano le lettere greche. Anche l'attività di copiatura e di correzione dei manoscritti, che Cassiodoro curò personalmente, era comune a molti cenobi in cui vivevano letterati illustri.

Cassiodoro è autore piuttosto prolifico, ed è possibile dividere per comodità le opere del periodo "laico" da quelle di carattere religioso. Opere di carattere storico sono i *Chronica*, scritti su invito del genero di Teodorico, Eutarico, il quale, in vista della successione al trono (poi non verificatasi), desiderava un riassunto di storia da apprendere con facilità. Gli eventi, strutturati secondo la *Cronaca* di Gerolamo, vanno dalla creazione del mondo fino al regno di Teodorico. Date le circostanze, il testo presenta una netta impronta filologica: ad esempio, non vi si parla dell'arianesimo, proprio perché i Goti erano ariani; il sacco di Roma del 410 è appena accennato, come per rimuoverne il ricordo. Il medesimo scopo adulatorio ha un famosissimo trattato, il *De origine actibusque Getarum* ("Sull'origine e le gesta dei Goti"), in cui si nota l'espedito letterario di identificare, per nobilitarli, i Goti con i Geti, un misterioso popolo nomade che

abitava le pianure della Russia. La narrazione inizia con la descrizione del territorio d'origine dei Geti, la Scandinavia, per giungere al periodo della dominazione in Italia, in cui Teodorico è raffigurato come monarca ideale. Dei dodici libri che componevano l'opera abbiamo solo estratti.

Una tra le opere più note di Cassiodoro sono le *Variae* (a cui si deve sottintendere *epistulae*), una raccolta in dodici libri di lettere ufficiali inviate dal re Teodorico e dai suoi successori, della cui composizione era stato incaricato Cassiodoro. In particolare esse sono una fonte importantissima per conoscere la realtà politico-sociale di quegli anni, nonostante nel pubblicarle (537) Cassiodoro abbia eliminato date e riferimenti personali precisi. Lo stile, secondo i dettami della retorica classica, tiene conto del destinatario, e varia da un tono burocratico-cancelleresco ad uno retorico e artificioso.

Il *De anima*, composto fra il 537 e il 540, è un manuale sulla questione della corporeità ovvero dell'immaterialità dell'anima. L'apporto originale di Cassiodoro è pressoché inesistente; si basa su fonti precedenti, con la predilezione per la dottrina dell'incorporeità, ossia quella ortodossa.

A Vivarium Cassiodoro scrisse la *Historia ecclesiastica tripartita* ("Storia della Chiesa, in tre parti"), in dodici libri, che compendia tre storie della Chiesa di scrittori greci del V secolo. Benché non originale, essa costituisce la base della cultura storica dei secoli seguenti. Parimenti, anche i *Commenta Psalterii* ("Commenti ai Salmi"), composti nel 554-555, sono basati sulle *Enarrationes in Psalmos* ("Spiegazioni dei Salmi") di Agostino.

Il clima culturale di Vivarium è testimoniato appieno nelle *Institutiones* ("Istituzioni"), in due libri. L'idea di Cassiodoro era quella di redigere un trattato di scienze teologiche per i monaci del suo convento, in cui fossero esposte le regole dell'interpretazione dei testi sacri e profani. Tra gli argomenti trattati vi sono la Scrittura, l'esegesi patristica, le opere dei grandi scrittori ecclesiastici, le sette arti liberali ed estratti dai classici latini e greci. Il *De orthographia* è l'ultima opera di Cassiodoro: si occupa di educazione elementare, fornendo nozioni grammaticali e retoriche di base. Ciò mostra come ormai i monaci avessero necessità di ricevere nella loro istruzione anche nozioni di tipo elementare.

Storici minori ◆ Marcellino, un illirico vissuto all'epoca di Giustiniano, scrisse un seguito al *Chronicon* di Gerolamo. Le fonti sono da ricercarsi nelle cronache contemporanee ed anche nella produzione degli storici, come Orosio.

Ricordiamo anche l'anglo Gilda, vissuto nei primi decenni del VI secolo, che scrisse un *De excidio et conquestu Britanniae* ("Distruzione e lamento della Britannia"), in cui ci offre notizie di storia locale, ci informa sulle invasioni barbariche in Britannia ed esorta il suo popolo alla conversione al cristianesimo.

Giordane, contemporaneo di Cassiodoro e di origini germaniche, fu vescovo di Crotone e fu operoso nell'ambiente di papa Vigilio; di lui ci rimane un *De origine actibusque Getarum*, che narra la storia dei Goti e dei rapporti conflittuali con Roma a partire dall'impero di Domiziano, compendiando e proseguendo la storia omonima di Cassiodoro. Nel 551, Giordane pubblicò una sorta di storia universale dal titolo *De summa temporum vel origine actibusque gentis Romanorum* ("La totalità dei tempi, ovvero sia le origini e le imprese dei Romani"), la cui fonte principale è l'opera di Gerolamo.

Gregorio Magno ◆ Mentre Cassiodoro, ritiratosi negli ultimi anni della sua vita nel monastero di Vivarium, cercava di arginare come poteva l'ignoranza crescente e con un'intensa attività erudita mirava a conservare quanto più era possibile la cultura classica, i Longobardi, che già erano penetrati in Italia nel 568, avevano causato l'inizio della definitiva decadenza della civiltà classica.

A tale decadenza, pericolosa anche per il governo della Chiesa, cercò di porre rimedio il papa Gregorio, chiamato poi "il Grande" per la sua breve, ma intensa attività pastorale.

Nato a Roma da nobile famiglia intorno al 540, Gregorio inizialmente percorse la carriera politica in Italia sotto il dominio bizantino e nel 573 fu prefetto di Roma. Poco tempo dopo, tuttavia, Gregorio si dedicò alla vita monastica in un monastero sul monte Celio, sempre a Roma.

I papi lo assunsero comunque nel governo della Chiesa, per cui Gregorio fu inviato dal 579 al 585 a Costantinopoli, nella funzione di nunzio apostolico. Tornato a Roma, riprese la vita monastica, dalla quale fu richiamato definitivamente nel 590, perché, essendo morto in quell'anno papa Pelagio, egli fu eletto pontefice per acclamazione popolare.

Come pontefice, Gregorio profuse tutta la sua energia e le sue poche forze fisiche per governare la Chiesa. Da un lato la minaccia dei Longobardi, che nel 593, comandati dal re Agilulfo, avevano posto l'assedio a Roma senza che il potere civile, quello dei Bizantini, avesse fatto nulla per opporsi, dall'altro il governo bizantino, crudele e vessatorio. Poi le calamità naturali, che colpirono non soltanto Roma, ma un po' tutto l'Occidente. Accanto alle sciagure provocate da queste avversità, bisognava fare ogni sforzo perché l'inciviltà e la decadenza morale non affliggessero anche la Chiesa: di qui, la necessità di amministrare i latifondi pontifici per il bene dei poveri, di curare la morale del clero, di opporsi alle prepotenze dei re barbarici. Ancora, va ricordata la lungimiranza con cui Gregorio si dedicò all'evangelizzazione dei popoli barbari, provvedendo all'invio di una missione tra i pagani dell'Anglia, una iniziativa che fu provvidenziale e foriera di risultati positivi per il futuro. Sfinito dalle fatiche e dalle malattie, il grande pontefice morì nel 604.

La sua multiforme e intensa attività si rispecchia nel *Registrum epistolarum* ("Epistolario"), che costituisce un documento importantissimo per la storia della Chiesa e del mondo mediterraneo di quegli anni.

Ricordiamo, fra le opere religiose, una *Regula pastoralis* ("Regola pastorale"), scritta all'inizio del pontificato, come una norma per se stesso nel difficile compito che gli si prospettava. Inoltre, anche se la paternità gregoriana di queste opere è limitata solo ad alcune parti, vanno menzionati un messale (il *Sacramentarium Gregorianum*) e una raccolta di canti corali, che rimasero poi famosi, l'*Antiphonarius Missae* ("Antifonario per la Messa").

Gregorio fu famoso anche per l'attenzione dedicata alla esegesi del testo sacro, che spiegò ricorrendo soprattutto alle opere di Agostino. Egli si dedicò, infatti, alla predicazione, pronunciando quaranta *Omellie sui Vangeli* e ventidue *Omellie sul profeta Ezechiele*: le omellie sui Vangeli furono tenute davanti al popolo, e sono assai semplici nei toni, anche se non banali; le altre, invece, furono dedicate a un uditorio di monaci.

A questo stesso uditorio sono dedicati i trentacinque libri dei *Moralia in Iob* ("Trattati morali su Giobbe"), scritti durante il periodo in cui Gregorio era nunzio del papa a Costantinopoli. Come indica il titolo, l'interpretazione del libro di Giobbe è svolta soprattutto da un punto di vista morale. Altre opere di esegesi biblica sono più brevi e meno significative: un *Commento al primo libro dei Re* e un *Commento al Cantico dei Cantici*.

L'interesse per l'ascesi e per il monachesimo si manifesta nei quattro libri dei *Dialogi*, il cui titolo per esteso è *Dialogi de vita et miraculis Patrum italicorum*. Come erano rimasti famosi i Padri orientali, quelli del deserto d'Egitto, grazie ai loro miracoli, così, osserva Gregorio, si raccomandano all'attenzione dei cristiani anche i miracoli dei monaci italiani, e la loro santa vita. L'intento è, dunque, chiaramente propagandistico del monachesimo occidentale. L'opera è scritta in forma di conversazione tra lo stesso Gregorio e un suo giovane discepolo, il quale, essendo dipinto come una persona di grande ingenuità, parla in nome dei fedeli, che sono ignoranti e hanno bisogno di istruzione. I vari episodi si succedono senza nessun collegamento tra di loro, e davanti ai nostri occhi scorrono prodigi, visioni, guarigioni miracolose. L'intero secondo libro dell'opera è dedicato alla storia di Benedetto.

Eccezionale è la capacità del papa di adattare il proprio racconto a un uditorio di persone di scarsa cultura, senza rendere banale e volgare la fede cristiana. Come scrittore, Gregorio è mosso dal principio di evitare ogni ricercatezza retorica: fondamentale a tal proposito è una sua affermazione: "considero cosa veramente indegna costringere le parole dell'oracolo di Dio entro le regole di Donato", cioè del famoso retore e grammatico del IV secolo. In realtà, queste affermazioni sono di polemica contro ogni tecnicismo dello scrivere, e non vogliono incidere aprioristicamente sull'arte della parola. Gregorio, del resto, era in quell'epoca uno dei pochi ancora in grado di conoscere e di leggere il greco; la sua formazione letteraria era stata accurata. La sua semplicità ha pur sempre una dignità e una grandiosità che risentono, probabilmente, dello stile preciso e solenne delle lettere papali: suo predecessore in questo senso può essere considerato un altro papa, Leone Magno.

Scrittori del regno visigoto ◆ La penisola iberica, conquistata dai Visigoti fin dai primi decenni del V secolo, poté godere, a differenza delle altre regioni occidentali, di una relativa prosperità nel corso del VI

secolo; qui la cultura, caratterizzata in modo autonomo e originale, proseguirà vivace anche nel secolo successivo. La letteratura romano-visigotica è mossa soprattutto da interessi religiosi e morali, in quanto particolarmente urgente fu sentita la conversione al cattolicesimo sia dei Visigoti di fede ariana, sia delle popolazioni pagane ancora presenti in quella regione, sia, infine, degli Ebrei, una comunità attiva ed influente.

Una anticipazione della fioritura della letteratura visigotica del VI secolo si ha con il cronachista Idazio, autore nel 468 di un *Chronicon*, che proseguiva quello geronimiano.

Nella prima metà del VI secolo si segnala, per importanza culturale e notevole varietà di interessi (benché non sostenuta da altrettanta originalità), la figura di Martino di Bracara (l'odierna Braga): nato in Pannonia intorno al 515, fu monaco in Palestina. Si diresse in Galizia intorno alla metà del secolo, ove divenne vescovo di Bracara dal 556 al 580. Il dato più interessante è che Martino per le sue opere di carattere ascetico e morale (*Formula vitae honestae*, "Regola della vita morale"; *De ira*, "Sull'ira") attinge abbondantemente agli scritti di Seneca, e giunge ad estrapolarne e parafrasarne brani. Un altro trattato è rilevante soprattutto per l'ambiente sociale a cui esso è destinato e che in esso viene ricostruito: il *De correctione rusticorum* ("L'educazione dei contadini") è un sermone in forma di lettera che intende offrire un'educazione cristiana alle plebi e ai contadini della Spagna, ancora sostanzialmente pagani. Il linguaggio impiegato è semplice e non immune da barbarismi, per essere compreso dall'uditorio a cui si rivolgeva.

Isidoro di Siviglia ◆ Ancor più significativa è, senza dubbio, la personalità di Isidoro di Siviglia, il simbolo della Spagna visigotica; grazie a lui e alla sua autorità, a cui si piegarono con reverenza anche i re visigoti, la cultura cristiana di Spagna proseguì fiorente per tutto il VII secolo. Nacque intorno al 560 da una nobile famiglia ispano-romana a Cartagena. Da giovane Isidoro aveva vissuto gli eventi della guerra tra il re ariano Leovigildo e il figlio Ermenegildo che, convertitosi al cattolicesimo, si era ribellato al padre, e fu poi assediato e vinto a Siviglia nel 583.

La prima formazione culturale di Isidoro era dovuta al fratello maggiore, Leandro, parimenti letterato e religioso. Isidoro, peraltro, gli successe nel 599 nella sede episcopale di Siviglia, ove rimase fino alla sua morte, nel 636. L'autorità morale e spirituale permise a Isidoro di ottenere la stima e l'amicizia dei re visigoti. Morì poco tempo dopo aver presieduto al Concilio di Toledo, nel 633.

L'avvenimento più significativo dell'epoca in cui visse Isidoro fu la conversione dei Visigoti al cattolicesimo, che portò di conseguenza una completa riforma culturale (nel senso più ampio del termine). Isidoro riuscì inoltre a debellare completamente il paganesimo e le correnti eretiche. La Spagna riuscì in un intento di integrazione politica e sociale che preluderà all'Alto Medioevo.

È in questo senso che si deve spiegare l'indefessa attività di Isidoro, che nei suoi scritti riassume la sapienza antica e la adatta ai tempi nuovi. L'erudizione che lo caratterizza muove da interessi essenzialmente religiosi, nel servizio alla Chiesa e al re.

Scrittore assai prolifico, tra le sue opere ricordiamo il *De differentiis verborum* ("Differenze delle parole"), una sorta di lessico dei sinonimi, e il *De differentiis rerum* ("Differenza delle cose"), dedicata invece all'esame dei concetti, soprattutto teologici e filosofici.

Nell'ambito degli studi dedicati alle scienze fisiche, si può citare il *De natura rerum* ("Sulla natura"), il cui titolo riprende quello di opere analoghe di età classica (Lucrezio), e il trattato *De ordine creaturarum* ("Sull'ordine delle creature").

Isidoro si cimentò anche nella storiografia, con i *Chronica maiora* ("Cronaca maggiore"), che giungono fino al 515, e la storia delle singole popolazioni, come la *Historia Gothorum, Vandalorum, Sueborum* ("Storia dei Goti, dei Vandali, degli Svevi"). Egli compilò un'opera *De viris illustribus* ("Sugli uomini illustri"), che non ha, tuttavia, l'ampiezza di quella geronimiana, anche a causa delle mutate condizioni storiche; Isidoro sostanzialmente ricorda gli scrittori ispanici del VI secolo.

Egli fu autore di due libri di polemica anti giudaica, *Contra Iudaeos*, nei quali tuttavia assume un atteggiamento piuttosto tollerante, sostenendo che la fede non può essere imposta con la forza.

Conosciamo infine di Isidoro undici lettere e ventisette *tituli*, cioè brevi iscrizioni metriche, quasi tutte in distici elegiaci, destinate a descrivere dei luoghi di particolare interesse; le conoscenze prosodiche di

Isidoro sono, come oramai già da due secoli avveniva, assai manchevoli, e la sua produzione in versi presenta numerose irregolarità rispetto ai moduli classici.

Ma l'opera per la quale Isidoro viene ricordato (e per la quale la Chiesa lo ha nominato santo patrono di internet) è una amplissima enciclopedia, intitolata *Origines* ("Le Origini") o anche *Etymologiae* ("Etimologie"): rimasta incompiuta, essa fu ordinata in venti libri dal suo discepolo Braulione di Saragozza. Le *Etymologiae* di Isidoro non presentano l'etimologia nel senso scientifico e moderno del termine; esse presentano piuttosto il metodo, spesso arbitrario, degli antichi: Isidoro si riallaccia a Varrone, che era stato tra i Romani il più grande e il più famoso erudito ad aver impiegato siffatto metodo. L'opera è comunque interessante per l'abbondanza di notizie grammaticali e lessicali che conserva. Inoltre, accanto agli interessi per l'etimologia, Isidoro offre la spiegazione delle sette arti liberali, come già avevano fatto Marziano Capella, Boezio e Cassiodoro; ma è possibile cogliere anche una forma di erudizione più ampia, che va dalla medicina al diritto, alla cronologia, alle scienze naturali. Questa mole gigantesca di notizie costituirà una ricchissima miniera lungo tutto il corso del Medioevo.

L'erudizione di Isidoro non deve essere intesa come una semplice congerie di notizie, bensì inquadrata nella vita e nella personalità dell'autore, che, cattolico di origine, vide ai suoi tempi la conversione di un intero popolo alla retta fede, e volle quindi preparare per la sua società recentemente convertita un valido sistema di cultura. Certo, nella produzione di Isidoro non mancano limiti, dovuti anche al venir meno di ogni contatto culturale esterno: essi si riflettono nell'aridità che la contrassegna. Sotto altri aspetti, tuttavia, la sua capacità classificatoria appare anticipatrice delle *summae* medievali, senza contare che Isidoro è personaggio di cultura vasta e raffinata.

Isidoro di Siviglia viene tradizionalmente considerato come il personaggio che conclude il cristianesimo antico: più di Gregorio Magno, che testimonia la fine della cultura antica in Italia, più di Gregorio di Tours, già testimone di una mentalità popolare di tipo medievale, Isidoro seppe organizzare nella prospettiva del futuro l'eredità del glorioso passato di Roma e della sua civiltà classica e cristiana.

■ La poesia cristiana tra V e VI secolo

La poesia sopravvive anche, in diversa misura, nel periodo delle invasioni germaniche e dei regni romano-germanici, testimoniando ancora una volta l'alto e raffinato livello che avevano potuto mantenere le scuole retoriche.

Assistiamo, in linea di massima, ad una reviviscenza del genere della riscrittura esametrica della Bibbia (che ormai era considerata la nuova epica cristiana), ma non mancano neppure esempi di poesia classicheggiante, lirica, epica, epigrammatica.

Sedulio ◆ Sedulio, poeta pur famosissimo nel V secolo, rimane per noi poco conosciuto. I pochi dati sono ricavabili dalla prefazione della sua opera, in forma di lettera a Macedonio, sacerdote suo amico. Dopo una giovinezza dissoluta, Sedulio si convertì e prese i voti. La sua attività si colloca probabilmente in Italia sotto gli imperatori Teodosio II e Valentiniano III, tra il 425 e il 450. Fu autore del *Carmen Paschale*, un poema epico in cinque libri, sui miracoli compiuti da Gesù. Il titolo deriva dal fatto che 'Pasqua' indica non solo la più importante festività cristiana, ma Cristo stesso, secondo la definizione rintracciabile già in Paolo (*Prima lettera ai Corinzi* 5, 7). L'epistola prefatoria espone anche il motivo classico dell'utilità della poesia, riadattandolo al contesto cristiano, giacché la poesia può costituire un'attrattiva piacevole anche per i cristiani più tiepidi ed è più semplice da apprendere a memoria. Il vescovo Macedonio, a cui fu dedicato il carne, non ne fu del tutto soddisfatto, tanto che Sedulio lo riscrisse in prosa col titolo di *Opera sulla Pasqua*. Due inni, inoltre, hanno contribuito alla fama di Sedulio: in particolare il secondo, modellato sugli inni ambrosiani, va segnalato perché acrostico, cioè formato da 23 strofe, inizianti ognuna con una lettera dell'alfabeto (il verso iniziale è *A solis ortus cardine*).

1. IN GALLIA

Cipriano Gallo ◆ Cipriano Gallo, che fino ad anni recenti era stato confuso con il vescovo di Cartagine, compose una parafrasi in versi dell'*Eptateuco*, cioè dei primi sette libri storici della Bibbia. Tra i suoi modelli vi sono soprattutto Virgilio, ma anche Stazio e autori cristiani quali Prudenzio e Paolino da Nola. È interessante che egli scandisca i momenti diversi della narrazione con metri diversi, secondo il gusto per la variazione dei metri che caratterizza l'epoca tardoantica: al tradizionale esametro si sostituiscono i tetrametri trocaici catalettici in situazioni di particolare *pathos*.

Paolino di Pella ◆ Paolino di Pella era nipote di Ausonio. Nato in Macedonia intorno al 370, ricevette da Ausonio un'educazione accurata nel solco della tradizione classica. La sua vita subì un brusco cambiamento in seguito all'invasione dei Goti, agli inizi del V secolo: fu privato dei beni e finì in schiavitù. Riuscì però a risollevarsi da questa penosa condizione e morì a Bordeaux in tarda età (intorno al 459). Negli ultimi anni di vita scrisse un poema in esametri dal titolo *Eucharisticos Deo sub ephemeridis meae textu* ("Scritto di ringraziamento a Dio, con la descrizione della mia vita"). In essa il poeta narra la propria biografia, intendendola alla luce della provvidenza di Dio, che tutto governa.

Claudio Mario Vittorio ◆ Claudio Mario Vittorio è forse da identificare col retore Claudio Mario Vittore di cui parla Gennadio e che sarebbe vissuto sotto Teodosio II, imperatore d'Oriente, e Valentiniano III, in Occidente, nella prima metà del V secolo. A quest'epoca fa pensare anche un riferimento, nella sua opera, all'invasione degli Alani. Egli fu autore di un poema esametrico intitolato con nome greco *Alethia*, cioè "La verità", contenente l'esegesi della *Genesis*, in cui forti sono gli echi, oltre che di autori classici, di poeti cristiani come Giovenco, Prudenzio e Paolino da Nola.

Flavio Merobaude ◆ Flavio Merobaude, vissuto pure nella metà del V secolo, viene ricordato come famoso poeta, autore di panegirici: nella sua opera infatti celebra il generale Ezio, che aveva tentato di respingere Attila, scrivendo in suo onore un panegirico in versi per il suo terzo consolato (uno in prosa era stato composto per il secondo), ed altre poesie celebrative. Possediamo anche un suo poema cristiano di trenta esametri, il *De Christo*.

Endelechio ◆ Ricordiamo anche Endelechio, autore di un *De mortibus boum* ("Canto sulla morte dei buoi"), che trae spunto dal famoso episodio delle *Georgiche* virgiliane e ne cristianizza i contenuti in senso allegorico; Orienzio, che nel *Commonitorium* ("Carme di ammonimento") trae lo spunto dalle invasioni barbariche per spronare alla conversione e al mutamento di costumi; Paolino di Petricordia (Périgueux), che rielaborò in cinque libri di esametri la *Vita Martini* di Sulpicio Severo. A questo stesso periodo appartiene anche un anonimo *Epigramma Paulini* ("Epigramma di Paolino"), che, intercalando elementi di poesia bucolica e satirica, presenta un quadro della decadenza dei tempi.

Avito di Vienne ◆ Un certo perdurare della tradizione letteraria nella cultura cristiana del V secolo si coglie ancora in Alcimo Ecdicio Avito: egli seppe coniugare l'episcopato nell'importante sede di Vienne, nella Gallia meridionale, non molto lontano da Lione, con la cura per la poesia elegante e raffinata.

Nato intorno al 450 da una famiglia senatoria, Avito divenne il più importante vescovo del regno dei Burgundi, ancora ariani; riuscì a convertire al cattolicesimo l'erede al trono, Sigismondo, e presiedette al concilio che nel 517 sanzionò la conversione dei Burgundi. Morì poco dopo, nel 518.

Avito si dedicò inoltre al genere dell'epistolario, scrivendo lettere a personaggi in vista dell'aristocrazia gallica e franca e allo stesso re Clodoveo, che proprio in quel periodo stavano convertendosi al cattolicesimo, a senatori romani e all'imperatore Anastasio. Avito segue il modello di Sidonio Apollinare, parimenti letterato e vescovo.

Ma più importante è la sua opera poetica, i cinque *Libelli de spiritalis historiae gestis* ("Libri che illustrano gli avvenimenti della storia spirituale"), scritta in versi ben curati e ancora improntati alla tradizione classica. Si tratta di un'interpretazione allegorica di due dei più famosi episodi della storia biblica, in un libro

per ciascuno: l'inizio del mondo e dell'uomo, il peccato originale e il giudizio di Dio (primo episodio); il diluvio e il passaggio del Mar Rosso (il secondo).

Alcimo Avito fa parte degli scrittori dell'epopea biblica, la sua lingua è notevole e lo stile di alto livello padroneggia le sue fonti classiche e cristiane. In particolare, si segnalano le buone capacità descrittive e i frequenti inserti narrativi, tra cui è famosa la trasformazione della moglie di Lot in statua di sale (descritta al modo delle metamorfosi di Ovidio).

2. IN AFRICA

Draconzio ◆ Blossio Emilio Draconzio, di nobile famiglia cartaginese, fu probabilmente avvocato. La sua biografia è legata soprattutto all'incarceramento, subito ad opera del re vandalo Guntamondo, per aver scritto un carme in cui celebrava un personaggio sconosciuto come suo signore ed ispiratore (forse l'imperatore bizantino Zenone o Teoderico, re d'Italia). Per ottenere il perdono, Draconzio indirizzò al re un componimento in distici intitolato *Satisfactio*, "Carme di riparazione", in cui è forte l'imitazione dei *Tristia* di Ovidio. Tuttavia l'intento non riuscì, e solo dopo la morte di Guntamondo e l'ascesa al trono di Trasamondo alcuni amici influenti ottennero la liberazione del poeta.

L'opera più importante di Draconzio è un poema in tre libri, *De laudibus Dei* ("Le lodi di Dio"). In esso si narrano le vicende bibliche del Vecchio e del Nuovo Testamento, intervallate da invocazioni inniche e preghiere. Risalgono in larga parte al periodo precedente alla carcerazione una raccolta di "Carmi romani" (*Romulea*) comprendente componimenti sul mondo del mito e l'*Orestis tragoedia*, che però non è una tragedia vera e propria, ma una composizione in esametri destinata alla lettura, come normalmente sono tutte le tragedie a partire da Seneca. È significativo che nel V secolo, in Africa, un poeta come Draconzio cerchi di far sopravvivere miti del mondo pagano e quindi il patrimonio letterario dei classici, e sia ancora in grado di servirsi di un linguaggio poetico e di strumenti linguistici tradizionali. È stato comunque osservato recentemente come il poeta operi tuttavia una profonda distorsione ideologica dei miti e dei valori del paganesimo, a favore della religione cristiana, testimoniata dal lungo poema sulle lodi a Dio.

Attribuita a Draconzio è anche la *Aegritudo Perdiccae* ("Malattia di Perdicca"), opera che racconta in 290 esametri la vicenda di Perdicca, figlio di Alessandro Magno, il quale si innamora della propria madre, e, per il contrasto tra passione e vergogna (*amor / pudor*), deperisce sempre di più: lo stesso Ippocrate è chiamato a fornire la diagnosi, perché il mal d'amore viene assimilato ad una vera e propria malattia. Invano egli è spinto alla ricerca di altre donne: la madre gli appare sempre la più bella, e Perdicca, disperato, si uccide.

Appartengono allo stesso periodo anche carmi anonimi di argomento morale e teologico (*Carmen contra Marcionitas*, erroneamente attribuito a Tertulliano, per via della somiglianza degli argomenti trattati, in cinque libri; *Ad Flavium Felicem de resurrectione mortuorum*; *De Sodoma* e *De Iona*, opere di parafrasi biblica).

Corippo ◆ Di maggior levatura letteraria è Flavio Cresconio Corippo; sulla sua vita non abbiamo altro che le testimonianze che troviamo sparse nelle sue due opere principali, la *Iohannis* ("Giovannide"), la *In laudem Iustini minoris* ("Panegirico di Giustino II"). Il primo poema, in otto libri, fu presentato in una *recitatio* pubblica nel 550 circa: soggetto sono le guerre combattute nel 546-548 in Africa dall'esercito di Giustiniano, al cui comando stava il generale Giovanni. Corippo era originario di Cartagine e ivi era stato per buona parte della sua vita *grammaticus*. Il poema successivo (in quattro libri), *In laudem Iustini minoris*, scritto a Costantinopoli, va collocato nel periodo immediatamente seguente alla morte di Giustiniano ed è particolarmente interessante che Corippo scriva in latino, in un mondo di lingua greca.

Pur nel marcato classicismo e nell'impronta retorica che permea i suoi poemi, Corippo è poeta palesemente cristiano. Egli conferisce una dimensione politica alla religione, con l'esaltazione di motivi quali la provvidenzialità dell'Impero, gli attributi di *pius* e *sanctus* rivolti all'imperatore, gli aneliti alla pace per un mondo colpito dalle sciagure. La novità sta nel trovare elementi cristiani e concetti che assumeranno grande rilievo nella visione teocratica del potere che deriva da Dio, quale sarà quella bizantina. L'aspetto predo-

minante del *Panegirico* ha portato la critica a parlare di “arte visiva” ovvero di “poesia esotica”, poiché abbondano le descrizioni minuziose e le *ekphrasis*. La *Iohannis* è invece particolarmente efficace per scene di massa e di battaglie, caratterizzate da immagini barocche.

Contemporaneo e probabilmente amico di Corippo fu Verecondo, vescovo di Iunci, autore di un carme esametrico, il *Carmen de paenitentia* (“Sulla penitenza”), di tono autobiografico e incentrato sulla condizione dell’uomo peccatore.

■ Tra Italia e Gallia

Aratore ◆ Il poeta Aratore appartenne probabilmente alla cerchia degli amici di Ennodio. Attirò su di sé l’attenzione del colto re Atalarico, successore di Teodorico, che lo prese al suo servizio. Pochi anni dopo, però, Aratore abbandonò lo stato laicale e divenne suddiacono della Chiesa di Roma sotto papa Vigilio. Nel 544 scrisse il suo poema *De actibus apostolorum* (“Gli atti degli apostoli”), che venne letto con grande successo in una recitazione pubblica nella chiesa di San Pietro in Vincoli. Dopo di allora non abbiamo altre notizie di Aratore.

Il poema è in due libri. Aratore segue la prassi della parafrasi in versi del testo sacro, ma allo stesso tempo ne sottolinea il significato spirituale. In effetti, solo pochi sono i passi veramente parafrasati: altri sono omessi, riassunti o soltanto accennati. Preponderante è l’interesse per l’allegoria e la simbologia dei numeri. Il poeta ha riassunto in prosa il testo degli *Atti degli apostoli*, offrendo poi di questo riassunto la parafrasi in versi: questo procedimento ha trasformato la narrazione continuata degli *Atti* in una serie di episodi (circa quaranta in tutto, di una cinquantina di versi ciascuno). Il tono è trionfale, la narrazione della vita degli apostoli introduce, a ogni miracolo compiuto da Pietro, contemporaneamente la celebrazione della Roma papale. L’opera di Aratore è piuttosto faticosa, lo stile oscuro: nondimeno, emergono un’accurata educazione retorica e molte imitazioni dei poeti classici.

Elpidio Rustico ◆ Probabilmente a questa stessa epoca si deve far risalire anche il nome di Elpidio Rustico, poeta di buon livello, autore di un testo in esametri *De Christi Iesu beneficiis* (“Sui benefici di Gesù Cristo”) e di epigrammi sugli episodi dell’Antico e del Nuovo Testamento (*Historiae Testamenti Veteris et Novi*).

Venanzio Fortunato ◆ Il maggior poeta del VI secolo, non soltanto dal punto di vista formale, ma anche per la varietà degli interessi e dei temi spirituali, fu Venanzio Fortunato. Benché originario dell’Italia (era nato a Valdobbiadene, presso Treviso, intorno al 530 e si era formato a Ravenna), è di norma considerato come un poeta dell’ambiente gallico: infatti, dopo un pellegrinaggio a Tours per gratitudine verso San Martino, non ebbe più occasione di tornare in Italia, terra del resto devastata dalle guerre e dalla invasione dei Longobardi. Venanzio si recò prima a Metz e poi a Parigi, e si dedicò all’attività poetica, particolarmente apprezzata alla fiorente corte dei re Franchi. In essa egli seppe unire motivi profani e motivi religiosi, dando rinnovata forza all’ideale ascetico. Nell’ultimo periodo della vita si stabilì a Poitiers, ove entrò in amicizia con i più importanti letterati dell’epoca, come Gregorio di Tours. Vescovo di Poitiers a partire dal 597, morì poco dopo.

Venanzio fu poeta assai fecondo e si cimentò in vari generi poetici. Essi sono raccolti in undici libri, con il titolo di *Miscellanea* (“Opere miscellanee”). Di norma si tratta di versi fluenti e piacevoli; talvolta si tratta di poesia d’occasione ed è spesso difficile cogliere una linea precisa e omogenea. Il gusto per la versificazione facile e scorrevole e la capacità descrittiva sono le migliori caratteristiche dell’opera di Venanzio. Inoltre, questi carmi sono importanti per conoscere l’ambiente storico e culturale della Francia del VI secolo.

Assai noti sono due *Inni*, composti in occasione dell’invio di una reliquia della croce di Cristo, da parte di Giustino II, imperatore di Bisanzio, alla regina Radegonda: il primo, che prende il nome dal verso iniziale, è il *Pange, lingua, gloriosi proelium certaminis* (“Canta, o mia lingua, la lotta del glorioso certame”); il combattimento cui si fa allusione è quello tra Adamo e Cristo, tra il peccato e la redenzione, tra il legno dell’albero del Paradiso e il legno della croce. Il secondo, *Vexilla regis prodeunt* (“Ecco che avanzano le insegne del Re”), è composto sullo schema dell’inno ambrosiano. Ambedue divennero poi di uso frequente nelle celebrazioni liturgiche.

Riferimenti bibliografici

EDIZIONI

I testi di molti scrittori del v secolo possono essere consultati nella importante collezione tedesca dei *Monumenta Germaniae Historica*, la cui pubblicazione iniziò a Berlino negli ultimi decenni del XIX secolo; per gli scrittori cristiani, come Giovanni Cassiano e Salviano di Marsiglia, si veda ancora il *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum Vindobonense*.

Orosio è stato pubblicato da M.P. Arnaud-Lindet nelle edizioni Les Belles Lettres, Paris 1990-1991; con introduzione e testo curato da A. Lippold, traduzione di A. Bartalucci e G. Chiarini, nella Fondazione Valla, Milano 1976.

Per Quodvultdeus si vedano l'edizione di R. Braun nelle *Sources Chrétiennes*, Paris 1964, e la traduzione con introduzione e note di A.V. Nazzaro, nella "Collana di Testi Patristici", Roma 1989.

Per Vittore di Vita cfr. *Historia persecutionis Africanae provinciae*, a cura di S. Lancel, Paris 2003.

Per Sidonio Apollinare si fa ricorso all'edizione di A. Loyen, nelle edizioni Les Belles Lettres, in più volumi.

La *Disputa tra Arnobio e Serapione* di Arnobio il giovane si legge nell'edizione, con introduzione e commento, a cura di F. Gori, Torino 1993.

Le opere di papa Leone Magno sono state edite nella collezione delle *Sources Chrétiennes* a cura di A. Chauvasse e D.R. Dolle; un'antologia con traduzione italiana è quella di T. Mariucci, Torino, 1969.

Le opere storiche e le *Variae* di Cassiodoro si possono leggere nei già citati *Monumenta Germaniae Historica*; le *Institutiones* nella *Bibliotheca Oxoniensis*, a cura di R. Mynors; le altre, ancora nella *Patrologia Latina* del Migne.

La *Regula Benedicti* nella edizione con introduzione, traduzione e commento a cura di S. Pricoco, Fondazione Valla, Milano 1994.

Tra le numerose opere di Gregorio Magno (pubblicate nelle collezioni delle *Sources Chrétiennes* e del *Corpus Christianorum*), ricordiamo l'edizione dei *Dialogi*, a cura di S. Pricoco e M. Simonetti, Milano 2004-2006.

Tra le opere di Isidoro di Siviglia, alcune (soprattutto quelle di contenuto grammaticale) sono leggibili in alcuni

volumi editi dall'editore Les Belles Lettres; le opere storiche nei *Monumenta Germaniae Historica*, quelle di contenuto più strettamente religioso, nei volumi della *Patrologia Latina*. Una traduzione italiana delle *Etymologiae* è recentemente apparsa presso la UTET (Torino 2004) a cura di A. Valastro Canale.

STUDI

Elenchiamo anche alcuni studi sulla personalità, lo stile e il pensiero di alcuni di questi autori: E. Corsini, *Introduzione alle Storie di Orosio*, Torino 1968; C. Leonardi, *Alle origini della cristianità medievale: Giovanni Cassiano e Salviano di Marsiglia*, in "Studi Medievali", 18 (1977), pp. 491-608; S. Pricoco, *L'isola dei santi. Il cenobio di Lerino e le origini del monachesimo gallico*, Roma 1978; Id., *Monaci, Filosofi e Santi. Saggi di storia della cultura tardoantica*, Soveria Mannelli 1992; M. Pellegrino, *Salviano di Marsiglia*, Roma 1940; I. Gualandri, *Furtiva lectio. Studi su Sidonio Apollinare*, Milano 1979; S. Pricoco, *Storia letteraria e storia ecclesiastica dal De viris illustribus di Gerolamo a Gennadio*, Catania 1979.

Un'introduzione di carattere generale all'opera di Cassiodoro è quella di A. Momigliano, nel *Dizionario biografico degli italiani*; si veda inoltre AA.VV., *Settimana di studi su Cassiodoro*, Soveria Mannelli 1985; A. Giardina, *Cassiodoro politico*, Roma 2006.

Per Gregorio Magno cfr. C. Dagens, *Saint Grégoire le Grand. Culture et expériences chrétiennes*, Paris 1977; R.A. Markus, *Gregorio Magno*, tr. it. Milano 2001.

Tra gli studi su Isidoro di Siviglia citiamo solamente due ricerche fondamentali: quella di J. Fontaine, *Isidore de Seville e la culture de l'Espagne Wisigothique*, Paris 1959, e quella del suo allievo P. Cazier, *Isidore de Seville*, Paris 1994.

Uno studio di carattere generale è quello di J. Fontaine, *Naissance de la poésie dans l'Occident chrétien*, Paris 1981; cfr. anche M. Simonetti, *Studi sull'innologia popolare cristiana dei primi secoli*, Memorie dell'Accademia dei Lincei 1952, pp. 341-485. Si vedano anche i recenti volumi collettanei: *Poetry and Exegesis in Premodern Latin*

Christianity. The Encounters between Classical and Christian Strategies of Interpretation, ed. by W. Otten and K. Pollmann, Leiden 2007; *Motivi e forme della poesia cristiana antica tra scrittura e tradizione classica – XXXVI Incontro di Studiosi dell'Antichità Cristiana, Roma 3-5 maggio 2007*, Institutum Patristicum Augustinianum, Roma 2008.

Commodiano

Su Commodiano cfr. il testo curato da A. Salvatore, Torino 1977; e, dello stesso autore, *Interpretazioni commodiane*, Napoli 1974.

Giovenco

Il testo di riferimento per Giovenco è quello di J. Humer, Vindobonae 1890. Studi sulla poesia biblica si devono a M. Roberts, M., *Biblical Epic and Rhetorical Paraphrase in Late Antiquity*, Liverpool 1985; Id., *The Jeweled Style. Poetry and poetics in Late Antiquity*, Ithaca-London 1989. R. Green, *Latin Epics of the New Testament: Juvenecus, Sedulius, Arator*, Oxford 2006.

Il V secolo

Sui poeti cristiani del V secolo cfr. J. Fontaine, *Étude sur la poésie latine tardive*, Paris 1980; C.P. Springer, *The Gospel as Epic in Late Antiquity. The Paschale Carmen of Sedulius*, Leiden 1988.

Un saggio della poesia di Alcimo Avito si ha in *De mundi initio*. Introduzione, testo, traduzione e commento a cura di L. Morisi, Bologna 1996.

Draconzio

Draconzio è edito in vari volumi della collezione Les Belles Lettres, a cura di Cl. Moussy e C. Camus, Paris 1985-1994. Uno studio esauriente è quello di D.F. Bright, *The Miniature Epic in Vandal Africa*, London 1987.

Corippo

La *Iohannis* di Corippo è stata edita da J. Diggle e F. Goodyear, Cambridge 1969; il panegirico *In laudem Iustini* è stato edito con introduzione e commento a cura di A. Cameron, London 1976; una traduzione italiana è di prossima pubblicazione a cura di Ch.O. Tommasi, per i tipi della UTET. Tra i saggi si segnala quello di V. Zarini, *Étude sur la technique épique de Corippe*, Turnhout 2002.